

Il triste muro antimigrati

di ERMANNO GORRIERI

IL CONCETTO di interdipendenza fra le sorti dei popoli, motivo dominante dell'enciclica «Sollicitudo rei socialis», non è solo un'esigenza etica, ma un dato della realtà. Con l'esplosione dell'immigrazione, noi tocchiamo con mano una delle conseguenze del divario fra paesi poveri e paesi ricchi; e forse non ci rendiamo ancora conto dei mutamenti che essa porterà nel nostro vivere quotidiano.

Si sostiene che l'immigrazione è contenibile con severe misure restrittive. Ma il divario demografico ed economico fra popoli che vivono sulle sponde dello stesso mare provoca una pressione alle porte di casa che diventerà sempre più forte; e non possiamo pretendere di asserragliarci dietro un nuovo muro di Berlino. Anche se non ci fossero motivi di fratellanza umana, un minimo di realismo ci impone una scelta: governare il fenomeno con lo spirito di chi lo accetta.

Tanto più che la strada maestra per rallentare l'immigrazione - lo sviluppo dei paesi d'origine - è lunga e difficile e, comunque, noi non dimostriamo affatto di volerci impegnare adeguatamente. Stiamo lesinando perfino i modesti finanziamenti a quelle micro-iniziative del volontariato che, operando capillarmente sul territorio nelle zone più sperdute e più povere, non sono meno importanti, per lo sviluppo, dei grandi investimenti.

Allora, pur adottando misure che, per quanto possibile, regolino e diluiscano nel tempo i flussi di entrata, è necessario predisporre, con mezzi adeguati, piani di accoglienza e di integrazione. Sofferamoci su due fra i temi più gravi.

Il lavoro. E' vero che gli immigrati lo sottraggono ai nostri disoccupati? Forse nel Mezzogiorno, non certo nel Nord. Qui crescono i mestieri rifiutati: non solo i lavori pesanti e sporchi, ma ora anche gli infermieri. Un serbatoio di manodopera disposta a qualsiasi lavoro è essenziale per mantenere il ritmo della crescita economica. A questa esigenza non risponde più l'immigrazione dal Sud: oggi si viene al Nord solo per le assunzioni pubbliche.

PER ORA, dunque, la possibilità di occupazione non manca. Occorre tuttavia prepararsi all'eventualità di un domani in cui i posti di lavoro non siano più sufficienti: ciò comporta di camminare più decisamente sulla strada della riduzione del tempo di lavoro, della diffusione del part-time e delle altre forme di flessibilizzazione dei percorsi lavorativi. Del resto, la riduzione e la diversificazione del tempo di lavoro sembra in ogni caso necessaria per rispondere alla crescente aspirazione di una gioventù più scolarizzata a trovare sbocco nel lavoro impiegatizio-intellettuale. A questo fine sarebbe opportuno riprendere il progetto delle Confederazioni sindacali tendente ad incentivare la redistribuzione dell'occupazione mediante l'aumento degli oneri sociali sulle ore di lavoro eccedenti le 35 e il parallelo alleggerimento sulle prime cinque.

La casa. Non sfugge a nessuno quanto sia delicato il problema, dato che in molte aree urbane mancano le case anche per gli italiani. In altre zone, però, ci sono più alloggi sfitti che richieste. In qualche caso, dunque, non si tratta tanto di costruirle, quanto di rimettere in moto il mercato dell'affitto.

Comunque per gli immigrati il problema abitativo si pone in termini diversi. Si è letto che la Regione Emilia Romagna fin dall'estate scorsa ha incaricato un gruppo di architetti di studiare unità abitative adatte ai modi di vita degli arabi, come base di un progetto che, proprio per essere troppo ambizioso, rischia di restare sulla carta o di trovare realizzazione in tempi troppo lunghi. Nel frattempo gli immigrati dormono in vecchie automobili o in catapecchie abbandonate.

Forse non è abbastanza chiaro che bisogna lavorare contemporaneamente su due binari: programmare case, scuole, servizi, centri sociali di qualità pari ai nostri e senza ghettizzazioni; e nello stesso tempo far fronte all'emergenza. Chi ha freddo e fame preferisce una sistemazione provvisoria subito alla promessa di una casa fra cinque anni.

CERTO, anche le sistemazioni d'emergenza costano e a ciò si dovrà provvedere con finanziamenti statali. Ma gli Enti locali non possono limitarsi a stare in attesa. Sono possibili risparmi non trascurabili, nella loro gestione, solo che ci si ispiri ad un pizzico di quell'austerità che Berlinguer consigliava alle Amministrazioni pubbliche. Di fronte a bisogni elementari di vita, altre esigenze possono andare in coda nella scala delle priorità. Si tratta, anche a costo di piccole deroghe alle norme edilizie, di adattare edifici pubblici, case abbandonate; al limite, di allestire alloggi di fortuna. C'è bisogno anche di una miriade di piccoli interventi: mettere a disposizione docce, locali per cucinare, perfino reti, materassi, sacchi a pelo. Non si può obliare che così si offrono condizioni di vita sub-umane: il meglio è nemico del bene.

Per concludere: il divario nello sviluppo e il conseguente fenomeno dell'immigrazione richiedono l'impiego, sia nei paesi di provenienza che in Italia, di risorse straordinarie, non attingibili dal normale gettito fiscale. Forse non c'è sufficiente consapevolezza che, accanto a quello del Mezzogiorno, sta emergendo un nuovo grande problema nazionale.